

IL TERRORISMO E LE STRAGI IMPUNITE IN ITALIA

*Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca,
Marco Toniolli, Cosimo Ventucci
e dai deputati Antonio Leone, Raffaele Marotta
e Enrico Nan*

29 dicembre 2000

PAGINA BIANCA

I firmatari della presente Relazione avvertono il dovere di rivolgere espressioni di viva gratitudine, apprezzamento e stima nei riguardi dei collaboratori della Commissione stragi, prof. Virgilio Ilari (associato di «Storia delle istituzioni militari» - Università cattolica di Milano) e prof. Gianni Donno (ordinario di «Storia contemporanea» - Università di Lecce) per il qualificato e qualificante contributo offerto nell'ambito della ricerca ed analisi documentaria nonché dell'impostazione del lavoro.

Ringraziamenti ed apprezzamenti vanno, infine, agli impiegati della Commissione stragi che si sono prodigati, con professionalità e serietà nell'ambito delle rispettive competenze e specializzazioni.

PAGINA BIANCA

INDICE**1. ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE**

– Attività nelle Legislature X e XI	Pag.	259
– Attività nella XII Legislatura	»	260
– Attività nella XIII Legislatura	»	264

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

– Introduzione	»	267
– Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale	»	268
– L'Italia alla fine della guerra	»	270
– Le origini dell'apparato paramilitare clandestino del PCI («Gladio Rossa»)	»	272
– Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino	»	274
– Struttura ed organizzazione della «Gladio Rossa»	»	275
– Il significato della «Gladio Rossa» nella Società e nella politica italiane	»	277
– «Gladio Rossa» e Brigate Rosse: il terrorismo ignorato	»	281
– Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS	»	284
– L'Italia e la politica di «interdipendenza»	»	292

3. REVISIONE DEI CONCETTI CRITICI NELLA STORIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE

– La vulnerabilità italiana alla guerra civile	»	297
– Sovranità dei partiti e «doppiezza» della democrazia italiana	»	298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica interna italiana	»	298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica estera italiana	»	300
– L'equivoco della cosiddetta «sovranità limitata» dell'Italia	»	300
– Atlantismo e anticomunismo	»	302
– Filosovietismo comunista, filosovietismo italiano e sovversione rivoluzionaria	»	302
– L'unità nazionale antifascista ed il terrorismo	»	304

4. REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

– Il condizionamento giudiziario	»	305
--	---	-----

– Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull’eversione e le stragi	Pag.	305
– Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind)	»	306
– Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi	»	307
– La «controinformazione» sulla «Strage di Stato»	»	308
– Origine della formula «strategia della tensione»	»	310
– Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso»	»	310
5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	»	312
<i>Allegati (*):</i>		
– Allegato A - <i>Elenco Audizioni</i>	»	326
– Allegato B - <i>Indice Resoconti Stenografici</i>	»	329
– Allegato C - <i>Elenco elaborati Collaboratori della Commissione</i> .	»	333

(*) Gli elenchi e gli indici riprodotti in allegato si riferiscono alla data di deposito del presente elaborato nell’archivio della Commissione stragi (n.d.r.).

1. L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

Attività nelle Legislature X e XI

Uno dei compiti fondamentali attribuiti dalla legge 17 maggio 1988 n. 172 alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul terrorismo e le stragi è di accertare «le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia».

Malgrado questo preciso dettato di legge, fin dall'inizio, la Commissione ha seguito ben altri indirizzi, prendendo a pretesto il rilievo politico assunto dalle vicende giudiziarie e dalle campagne di stampa, relative, in particolare, al caso «Gladio» e al «caso Ustica». Nel suo primo quadriennio di attività (X Legislatura, anni 1987-92), la Commissione, guidata dal senatore Libero Gualtieri, non svolse alcun atto istruttorio relativo alle stragi «impunite» per una precisa scelta da parte del vertice dell'organismo, favorendo, nell'esame di casi come Gladio e Ustica, strumentalizzazioni e interpretazioni infondate degli avvenimenti ed offrendo al Parlamento e all'opinione pubblica una relazione finale, approvata a Camere già sciolte, fuorviante rispetto all'accertamento della verità ed utile solo al disegno politico di riscrittura della storia d'Italia secondo la «vulgata» comunista.

Furono svolti 24 atti istruttori, pari al 18,6 per cento del totale, relativi alla connessione tra la strage di Peteano del 1972 (una delle tre stragi: Peteano, Questura di Milano, Bologna con sentenza definitiva e l'unica il cui l'esecutore abbia ammesso la propria responsabilità) e la «operazione Gladio».

Nessun altro atto istruttorio relativo alle stragi fu compiuto neppure nel terzo biennio (XI Legislatura, anni 1992-94). In questo periodo, con l'acquisizione di atti giudiziari e documenti relativi, furono redatte, ad opera dei magistrati collaboratori, «schede di lettura concernenti le vicende giudiziarie dei principali fatti di strage del 1969-84» (Doc. XXIII, n. 13, pp. 51-85). Venne costituito, altresì, uno specifico «gruppo di lavoro» «sulle stragi meno recenti» composto dai senatori Boniver, Saporito e Tabladini e dagli onorevoli Fava e Rognoni, ma venne accuratamente esclusa la acquisizione di importanti carte del procedimento giudiziario sulla Gladio Rossa. Nella seduta del 23 febbraio 1994, la Commissione approvò la relazione del gruppo di lavoro, redatta dall'onorevole Colaiani (Doc. XXIII, n. 13, pp. 13-26).

Attività nella XII Legislatura

Nel quarto biennio di attività (XII Legislatura), l'indagine relativa alle stragi «meno recenti» venne notevolmente intensificata, per l'assunzione di nuovi criteri di ricerca, esposti nella prima relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 1, 26 gennaio 1995).

Se è vero che l'attività della Commissione in merito alle stragi impunita (diretta dal Presidente, Sen. Giovanni Pellegrino) fu stimolata e agevolata dal nuovo impulso dell'attività giudiziaria, è altrettanto vero che, nella fase della acquisizione storico-archivistica, si è privilegiata la fonte giudiziaria a discapito di altre fonti altrettanto necessarie per l'accertamento della verità storica.

Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, la Procura della Repubblica di Milano iniziò nuove indagini, condotte col nuovo rito, sulla strage di Piazza Fontana. Proseguivano, nel frattempo, in parallelo altri filoni di inchiesta collaterali, pendenti in fase istruttoria secondo il vecchio rito, nel cui ambito, il 18 marzo 1995, il giudice istruttore di Milano, dottor Guido Salvini, depositò una corposa ordinanza-sentenza in cui ricostruiva il panorama dell'eversione di destra, nonché le sue connessioni con massoneria e mafia e con i depistaggi relativi ai progetti golpisti e ad organizzazioni paramilitari occulte, che nulla avevano a che fare con la cosiddetta «Gladio».

Non vennero, però, approfonditi, da parte della Commissione stragi, altri filoni di indagine, quali quelli riguardanti la molteplicità dei soggetti presenti negli ambienti ricollegabili all'area di fiancheggiamento dell'eversione in cui la manovalanza terroristica trovava sostentamento.

Va detto comunque che nuovi elementi, relativi

- ai gruppi Ordine Nuovo, La Fenice, MAR, Avanguardia Nazionale, Aginterpress;
- a connessioni tra golpe Borghese, gruppi di destra, massoneria e mafia;
- a progetti golpisti del 1973-74 ed agli attentati «preparatori»;
- a organizzazioni paramilitari Rosa dei Venti e Nuclei difesa dello Stato

furono acquisiti grazie alla collaborazione del Sismi (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) e del Reparto eversione del Ros Carabinieri.

Le modalità di tale collaborazione furono oggetto di duri rilievi da parte del sostituto procuratore della Repubblica di Venezia, dottor Felice Casson, il quale avviò addirittura una indagine nei confronti del dottor Salvini e del capitano Giraudo in seguito archiviata. La stampa interpretò i fatti come scontro all'interno della magistratura e guerra fra differenti uffici giudiziari storicamente impegnati in inchieste su fatti di terrorismo e di strage. Nella realtà si trattava di difendere i «pilastri» giudiziari del teorema che aveva prescelto la Gladio quale struttura da demonizzare,

per offrire poi al PCI, nel quadro delle fuorvianti categorie dell'«oltranzismo atlantico» e del «doppio stato», la possibilità di delegittimare le scelte filo occidentali dei partiti democratici italiani.

La Presidenza della Commissione riferì, con la terza relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 7), sulle prime risultanze di quell'inchiesta giudiziaria sull'eversione di destra, approfondendo importanti «aspetti connessi con il merito di alcune acquisizioni dell'istruttoria Salvini di diretto interesse per l'inchiesta parlamentare su stragi e depistaggi».

Inoltre, lo scenario descritto dal magistrato di Milano apparve meritevole di attenzione, ma anche di approfondimenti e verifiche ulteriori per gli elementi di novità relativi al panorama dell'eversione di destra.

La Commissione costituì distinti gruppi di lavoro. Uno sul terrorismo di sinistra per individuare se sia stato lasciato crescere per fini politici e quale sia stata, successivamente, l'efficacia della risposta dello Stato; uno sul terrorismo di destra per una valutazione più complessa e approfondita del fenomeno eversivo anche per gli anni '80 e i contatti e connessioni con servizi informativi nazionali e stranieri; un altro su stragi e depistaggi per accertare i mandanti, ricostruire una mappa dei depistaggi e dei sabotaggi compiuti da ambienti dei servizi segreti e verificare la tesi storiografica che il sabotaggio delle istruttorie costituisse un aspetto della stessa strategia delle stragi; uno, infine, sulla operazione Gladio per delineare un quadro completo delle varie strutture di guerra psicologica o non ortodossa operanti in Italia dal 1945 ad oggi, verificare l'eventuale arruolamento di elementi dell'eversione di destra e accertare le eventuali irregolarità nella distruzione della documentazione.

In seguito i Gruppi di lavoro furono così modificati: a) Terrorismo di sinistra e caso Moro (onorevole La Volpe); b) Terrorismo di destra (senatore Brigandi); c) Stragi, depistaggi e Ustica (senatore Gualtieri); d) Falange Armata e Gladio (onorevole Dorigo). È un fatto singolare osservare che nessun gruppo di lavoro presentò relazioni e che non ne venne costituito alcuno per analizzare il fenomeno della Gladio Rossa.

Su un totale di 51 atti istruttori compiuti durante la XII Legislatura, la Commissione ne dedicò solo 5 alle «stragi e depistaggi» (2 audizioni del capitano del Ros Massimo Giraudo e 3 incontri di lavoro con la dottoressa Elisabetta Cesqui e con i professori Giuseppe De Lutiis e Franco Ferraresi). L'interruzione della Legislatura costrinse a rinviare la prevista audizione del generale Maletti, svoltasi poi, anni dopo, il 3 marzo 1997.

In relazione alle nuove esigenze istruttorie, la Commissione si avvale, inoltre, di un ristretto pool di collaboratori, scelti con criteri fiduciari dal Presidente, esperti nelle discipline giuridiche, storiche, sociologiche e archivistiche, composto dai magistrati Elisabetta Cesqui, Alfonso De Paolis, Leonardo Leone De Castris, Antonio Di Pietro, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Saviotti e Antonio Tricoli, dal generale dei Carabinieri Bruno Riscaldati; dai professori Francesco Maria Biscione (noto per l'analisi da lui fatta del memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso), Giuseppe De Lutiis (storico dei servizi segreti italiani), Franco Ferraresi (studioso del radicalismo di destra), Giorgio Galli (docente di storia delle

dottrine politiche dell'Università di Milano) ed Ettore Palmieri (docente di diritto penale del lavoro dell'Università di Siena), dai dottori Aldo Sabino Giannuli, Paolo Miggiano e Antonio Rizzo (ricercatori, pubblicisti), Gerardo Padulo (storico) e Gianluca Salvatori (dirigente dell'Istituto trentino di cultura). Occorre rilevare, a questo proposito, come, per la quasi totalità, i collaboratori nominati appartenessero all'area politico-culturale di sinistra, alimentando così il sospetto di orientare a senso unico le indagini e le ricostruzioni dei fatti.

Infatti, compito dei collaboratori era di elaborare le pre-relazioni e i documenti di lavoro ritenuti utili dalla Commissione e di supportare, dall'interno e con continuità, l'attività dei gruppi di lavoro, individuando e proponendo la documentazione da acquisire e le persone da ascoltare, nonché di preparare, in dettaglio, l'oggetto delle audizioni stesse, predisponendo puntuali schemi di domande da sottoporre agli audiendi.

I collaboratori provvidero a redigere appositi elaborati, indirizzando, in maniera rilevante, l'interpretazione della documentazione di interesse. Anche la Presidenza della Commissione si avvale di tali contributi come ausilio alla comprensione del complesso di argomenti sviluppati nella relazione di sintesi.

Da tutto ciò (ricerca delle fonti in alcune direzioni e non in altre, esclusione dalle analisi della Commissione della Gladio rossa e del terrorismo di sinistra, faziosità nella scelta dei consulenti) emerge chiaro il disegno di orientare politicamente i lavori della Commissione a partire dai suoi meccanismi gestionali ed operativi.

Nel corso della Legislatura fu acquisito ulteriore materiale documentario relativo alle stragi impunte ed, in particolare, i più importanti atti processuali relativi al panorama delle formazioni eversive di destra, nonché le risultanze istruttorie di maggior rilievo via via emergenti nei procedimenti per fatti di terrorismo o di strage, comunicate di iniziativa dell'autorità giudiziaria.

Infine, mediante intese con il Ministero dell'Interno (onorevole Maroni), fu consentito ad alcuni collaboratori, delegati e accreditati dalla Commissione, di visionare la documentazione, relativa alle formazioni paramilitari occulte attive in Italia a partire dal secondo dopoguerra, esistente presso il ministero dell'Interno, ivi compresa quella riservata e non versata all'Archivio centrale dello Stato. La ricerca fu estesa anche ai fondi riservati dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nonché al materiale esistente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ciò consentì al Presidente della Commissione, senatore Pellegrino, già nella seconda relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 3, 20 luglio 1995), di anticipare le linee interpretative generali della sua proposta di Relazione conclusiva.

Benché, nella maggior parte dei casi, le inchieste sulle stragi si fossero concluse con sentenze assolutorie, la Presidenza della Commissione osservava che tali sentenze erano state adottate con la formula dell'insufficienza di prove e che prove giudiziarie si erano comunque formate. Sic-

ché, travalicando la dimensione strettamente giudiziaria, le risultanze processuali, a parere del Presidente, potevano ben concorrere a formare (in sinergia con i contributi dell'analisi storica, della memorialistica e degli accertamenti diretti della Commissione) un complessivo convincimento idoneo a fondare il giudizio storico-politico e sociale richiesto alla Commissione medesima.

Malgrado la mancanza di numerose tessere del mosaico – sempre secondo la Presidenza – poteva ritenersi innegabile l'esistenza di un quadro d'insieme già sufficientemente chiaro, che si prestava ad un'utile e non equivoca lettura, lettura che era stata già operata in Italia e all'estero dalla storiografia e dalla pubblicistica con giudizi che tendevano a diventare consonanti.

Il rilievo fondamentale, che ne scaturiva, era che, fra gli anni Settanta e Ottanta, la vita sociale della Nazione fosse segnata da una frontiera interna, linea di frattura fra ideologie concorrenti, con un quadro politico di indubbia singolarità rispetto alle altre democrazie del blocco occidentale, non solo perché la democrazia italiana era giovane, ma soprattutto perché era destinata a restare incompiuta per oltre mezzo secolo in conseguenza della negata possibilità di reale alternanza di Governo.

Ciò – a parere del Presidente – aveva determinato, al di sotto della storia ufficiale del Paese, un corso occulto, costanti interconnessioni tra poteri palesi e poteri occulti, veri fiumi carsici che fluivano sotto l'apparente svolgersi degli eventi, con l'individuazione, ad opera delle inchieste giudiziarie, di possibili luoghi di intreccio, veri e propri crocevia eversivi, rilevando, inoltre, che la ricostruzione di tale storia sotterranea, già sufficientemente consolidata, trovava conforto poi in una serie di ammissioni da parte di attori anche istituzionali del periodo, i quali, pur non operando ancora assunzioni dirette di responsabilità individuali, riconoscevano come esatta la lettura del disegno complessivo, in passato considerata mero frutto di dietrologia interessata.

Appare doveroso sottolineare la singolarità della metodologia adottata dal Presidente della Commissione, il quale, come già osservato, procedeva ad una riformulazione originale delle risultanze giudiziarie (che avevano portato alle assoluzioni degli imputati), estrapolando, arbitrariamente, alcuni motivi (prove giudiziarie secondarie ecc.) successivamente utilizzati al fine di una ricostruzione storico-politica forzata e di parte, da cui sarebbero poi scaturite assordanti «operazioni» massmediologiche. Infatti, intorno alla famosa teoria del «doppio stato», sono fiorite, nel corso di più anni, pubblicazioni, dibattiti, interventi su quotidiani e periodici, oltre ad un congruo numero di convegni. Tutto ciò con l'aperto obiettivo di fissare, nell'opinione pubblica, nella memoria collettiva e nella cultura storica corrente, la convinzione che il primo cinquantennio di vita repubblicana fosse stata una ininterrotta vicenda di malaffare, di corruzione e di terrorismo stragista, rispetto alla quale il Partito Comunista avrebbe rappresentato la parte sana ed onesta del paese. Non tardò comunque anche la convinta reazione critica di una significativa parte del mondo culturale italiano che rifiutava tanta rozzezza interpretativa della storia d'Italia. In

ogni caso, la Presidenza manifestava la consapevolezza della opinabilità di tali valutazioni storiche e auspicava il necessario atteggiamento non «coinvolto» ma «estraneo» e quindi di distacco, per poter trattare una materia altrimenti ancora incandescente.

Il 22 dicembre 1995, il Presidente Pellegrino informava l'Ufficio di Presidenza «allargato» (Presidente, Vice Presidenti, Segretari e Capi Gruppo) che la stesura della proposta di relazione conclusiva era terminata, intendendo in tale modo concludere, anche politicamente, una prima fase dei lavori della Commissione. Nel prenderne atto, l'Ufficio condivise all'unanimità l'opinione del Presidente che non fosse opportuno porre in discussione e votazione la relazione conclusiva se non dopo la definizione dello scenario politico conseguente alla crisi di governo e, comunque, non in campagna elettorale, per evitare il rischio di interferenze o interpretazioni distorsive.

Essendo, nel frattempo, intervenuto lo scioglimento anticipato delle Camere e richiamandosi alle determinazioni a suo tempo assunte dai Presidenti delle Camere, il 15 febbraio 1996 l'Ufficio di Presidenza «allargato» decise all'unanimità di non svolgere, nel periodo di *prorogatio*, alcuna indagine diretta e/o «esterna», sospendendo le audizioni in programma.

Attività nella XIII Legislatura

Nella XIII Legislatura la Commissione bicamerale ha dedicato alle stragi impunte e all'eversione di destra numerosi atti istruttori. In particolare sono stati auditi: Gerardo D'Ambrosio, Maria Grazia Pradella, Guido Salvini, Franco Ionta, Italo Ormanni, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Savioti, Gian Adelio Maletti, Giulio Andreotti, Amaldo Forlani, Luigi Gui, Giovanni Arcai, Francesco Delfino, Paolo Emilio Taviani, Stefano Delle Chiaie, Francesco Cossiga, Nicolò Bozzo, Marco Pannella, Fulvio Martini, Enrico Remondino, Antonino Allegra.

La Commissione ha poi audito altri personaggi su altri temi. Nell'allegato A è riportato l'elenco di tutte le audizioni.

Anche nella XIII Legislatura la Commissione si è avvalsa di collaboratori, scelti, però, non più solo dal Presidente, ma anche a lui suggeriti dalle varie componenti politiche, col risultato di ridurre il, fino ad allora, inevitabile prevalere di interpretazioni di parte. Sono stati confermati i professori Giuseppe De Lutiis, con funzioni di coordinatore, e Franco Ferraresi, nonché i dottori Gerardo Padulo e Aldo Giannuli. Sono stati, inoltre, nominati collaboratori il professor Virgilio Ilari, associato di storia delle istituzioni militari nell'Università Cattolica di Milano, ed i magistrati dottori Alessandro Galli, Libero Mancuso, Carlo Nordio e Antonio Tricoli. Successivamente del pool di collaboratori sono stati chiamati a far parte il Dott. Silvio Bonfigli (Magistrato), il Dott. Sandro Jacometti (giornalista), il Sig. Giampaolo Pellizzaro (giornalista), il Sig. Pierangelo Maurizio (giornalista), il Prof. Gianni Donno (ordinario di storia contemporanea

presso l'Università di Lecce), il dott. Jacopo Sce (ricercatore), la dott.ssa Giovanna Montanaro (ricercatrice), il dott. Dario Dimitri Buffa (giornalista), il dott. Gianni Cerone (giornalista), il dott. Andrea Corinaldesi (ricercatore) ed il dott. Giovanni Cipriani (giornalista).

In aggiunta ai compiti già previsti nella precedente Legislatura nell'autunno 1997 i collaboratori sono stati chiamati a rispondere, a titolo peritale, ad un questionario sottoposto dalla Presidenza e relativo sia alle stragi impunte che al «caso Moro». Tali risposte sono state esaminate e discusse nel febbraio-marzo 1998 nel quadro di una attività seminariale, la quale ha consentito di precisare e circoscrivere l'ambito delle questioni controverse. A seguito di tale esperienza, nel 1998 l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto possibile affidare ad un apposito gruppo di lavoro sulle stragi impunte l'elaborazione di una proposta di relazione (mai venuta alla luce). A supporto del gruppo di lavoro i collaboratori hanno prodotto vari elaborati, il cui elenco è riportato in allegato C.

Si deve sottolineare che, nel corso della XIII Legislatura, l'approccio metodologico seguito dalla Commissione si è modificato rispetto ai criteri fissati nella Legislatura precedente. Fermo restando l'obiettivo, condiviso unanimemente dalla Commissione, di ricostruire il «contesto» storico-politico del terrorismo e delle stragi, è emersa, infatti, l'esigenza sia di precisare e rivedere «concetti interpretativi» assunti nella precedente proposta di Relazione del presidente Pellegrino, sia di ampliare l'orizzonte della ricostruzione storica oltre i confini e le connessioni finora individuati dalla pubblicistica e dal dibattito politico, nell'intento di assicurare, così, non soltanto piena autonomia all'indagine e al giudizio della Commissione, ma anche un ruolo innovativo e trainante.

L'apporto dei collaboratori, in particolare in occasione del lavoro seminariale, pur consentendo di approfondire l'origine e le implicazioni, talora tautologiche e condizionanti, di alcuni concetti conati dalla pubblicistica e/o da ipotesi investigative e recepiti (non sempre con la necessaria distanza critica) nel dibattito politico, nell'attività della Commissione e nella stessa storiografia accademica, non ha permesso di superare i limiti dell'impostazione politica di alcuni commissari tra cui principalmente quelli diessini. In particolare, i concetti di «strage di Stato», «strategia della tensione», «depistaggio», «controinformazione», «deviazione», «stato parallelo» (o «doppio stato»), «sovranità limitata», «oltranzismo atlantico», «anticomunismo di stato», «democrazia imperfetta» oppure «incompiuta», «guerra civile virtuale» e «guerra fredda» sono stati oggetto di ampio dibattito, non trovando però una comune interpretazione.

In secondo luogo, sono stati fortemente evidenziati i rischi di «auto-depistaggio», derivanti dall'eccessivo appiattimento della ricerca sui meri accertamenti giudiziari e, peggio ancora, sulle ipotesi e interpretazioni storiche generali che talora, del tutto impropriamente, sorreggono gli impianti accusatori nelle inchieste della magistratura. *I Commissari di Forza Italia non possono non rilevare che tali ipotesi e interpretazioni storiche hanno avuto un ruolo non marginale nel determinare ritardi ed errori da parte*

della magistratura, contribuendo alla mancata identificazioni dei mandanti e degli esecutori delle stragi.

Infatti, una spiegazione appiattita sulle mere risultanze e fonti giudiziarie non può evitare il duplice rischio di erigere, anche involontariamente, compartimenti stagni fra le singole «tessere del mosaico» e di non riconoscere le connessioni significative, escludendo elementi che, per ragioni di carattere formale e talora storicamente contingenti, non possono emergere, oppure essere riscontrabili nell'ambito di un solo processo o di *un pool* inquirente.

È stata, infine, sottolineata, da una parte dei collaboratori e dei membri della Commissione, l'esigenza di recuperare piena consapevolezza critica e piena libertà di giudizio rispetto al canone espositivo, al canovaccio tradizionale che percorre la maggior parte della letteratura sul terrorismo e le stragi e che non ha mancato di esercitare negativo condizionamento anche sulla stessa attività della Commissione.

I Commissari di Forza Italia hanno fatto ogni sforzo perché la Commissione prendesse coscienza del problema ed evitasse di continuare a prestare attenzione quasi esclusivamente alle risultanze giudiziarie. Il mandato della Commissione non consiste, infatti, nell'individuare le responsabilità penali, compito che spetta alla magistratura, ma nel rendere conto al Parlamento del contesto storico che ha determinato la mancata individuazione degli autori e degli eventuali mandanti delle stragi impunte, indicando, nel contempo, le misure ritenute necessarie per evitare gli errori del passato.

E tra gli errori la Commissione avrebbe dovuto sottolineare la storica inadeguatezza della Magistratura nell'affrontare le difficili indagini sull'eversione e il terrorismo, proprio a causa della sua soggezione ai fattori politici esterni. I commissari di Forza Italia denunciano a questo proposito che la componente diessina ha, al contrario, fatto, dei lavori della Commissione, la cassa di risonanza, di fronte all'opinione pubblica, proprio delle attività istruttorie di quella parte della magistratura più orientata a perseguire obiettivi politici, ad essa favorevoli e raggiungibili per via giudiziaria, con il gravissimo risultato di allontanare sempre di più il raggiungimento della verità.

Non si può far a meno, infine, di stigmatizzare che si siano di fatto sottratti alle audizioni sollecitate personaggi politici come l'On. Prodi, l'On. Amato, l'On. Cossutta, ecc., così come va sottolineata negativamente la «latitanza» della maggioranza della Commissione che si è registrata sia in materia di approfondimento della vicenda relativa alla tragedia di Ustica e sia a proposito del contenuto del Rapporto Impedian (dossier Mitrokhin).

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

Introduzione

«La sentenza sulla strage della stazione di Bologna è appesa al vuoto». È questa l'espressione usata alcuni mesi addietro da importanti esponenti politici, anche di sinistra.

Analogo convincimento è venuto formandosi in buona parte del mondo politico e culturale e della pubblica opinione più avvertita, non soltanto in ragione della lettura della sentenza medesima e della rilevazione delle insufficienze e delle parzialità con cui l'indagine sulla strage venne condotta, ma soprattutto per una ragione primaria, che da tempo avrebbe dovuto mettere all'erta quanti, inquirenti e componenti della Commissione stragi, da anni indagano sul terrorismo e lo stragismo italiani. Questa ragione primaria, consiste nel fatto che, se la lettura profonda, le chiavi interpretative (con cui ci si avvicina alla complessa vicenda italiana del dopoguerra) risultano viziate da pregiudizio ideologico e condizionate da strumentalità politiche, allora il cammino per la ricerca della verità si fa arduo e spesso – come è avvenuto per tanti fatti delittuosi nel nostro paese – porta assai lontano, in vicoli ciechi, nei quali si smarriscono tutte le possibilità di giungere alla verità stessa.

Il caso della condanna all'ergastolo, per la strage della stazione di Bologna, inflitta a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, alla cui fondatezza nessuno più crede, obbliga a riaffrontare e ridiscutere la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo al di fuori dei luoghi comuni, venutisi a formare nel tempo in conseguenza dell'intensa azione di intossicazione sviluppata, da forze politiche e da parte rilevante del sistema giornalistico, per accreditare la «verità di parte»: tutte le stragi sono «atlantiche» e tutti gli esecutori sono neofascisti.

Sono, prima di tutto, questi «luoghi comuni interpretativi» a costituire la ragione prima della «mancata individuazione dei responsabili delle stragi», e, solo dopo di essi, ci sono gli effetti delle insufficienze nelle indagini, i depistaggi, i silenzi, ecc.

Questa relazione, quindi, si propone di discutere preliminarmente i concetti critici che hanno rappresentato la *base interpretativa* delle indagini per numerosi degli eventi delittuosi presi in considerazione. Si propone di capirne il processo di formazione, di consolidamento presso inquirenti e pubblica opinione, di condizionamento forte, infine, da essi operato nel corso e nella direzione delle diverse indagini.

Gli estensori della presente relazione ritengono, infatti, che solo da questa preliminare opera di chiarificazione, alla cui discussione invitano tutta la Commissione, il Parlamento e la pubblica opinione, possano compiersi significativi passi in avanti per il raggiungimento di una verità storica sul terrorismo e le stragi: una verità che non risulti un mero strumento

della lotta politica ed un modo per condizionare il presente attraverso una particolare lettura del passato.

Per questo obiettivo si intende preliminarmente proporre una sintetica ricostruzione del quadro storico internazionale del secondo dopoguerra, all'interno del quale – è ormai convincimento – comune vengono rapidamente e «autonomamente» crescendo i germi della successiva fioritura del culto della violenza, base prima delle vicende della lunga stagione terroristica e stragistica italiana.

Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale

Il convegno di Monaco del settembre 1938 e la politica di *appeasement* (pacificazione), promossa da Gran Bretagna e Francia verso la Germania nazista (che pochi mesi prima aveva portato a termine l'*Anschluss* dell'Austria al Reich), sono comunemente considerati l'«ultima occasione» che le liberaldemocrazie europee consumano nella difesa della pace uscita dal trattato di Versailles. Ma l'occasione di tenere separati i due grandi sistemi totalitari (Germania ed Unione Sovietica), che si erano ormai venuti consolidando, sarebbe andata persa. A quasi un anno di distanza (il 23 agosto 1939), infatti, la firma del Patto di non aggressione (meglio noto come Patto Molotov-Von Ribbentrop) fra Germania ed Unione Sovietica (seguita, a pochi giorni di distanza, dalla invasione nazista della Polonia) dava il tragico avvio alla seconda guerra mondiale, all'inizio della quale si delineavano i due campi contrapposti delle liberaldemocrazie e dei totalitarismi di diverso segno.

La spartizione della Polonia, avvenuta dopo l'invasione dell'Armata rossa (17 settembre 1939), era suggellata dall'incontro festante delle bandiere rosse (sovietiche) e di quelle brune (naziste) sul ponte di Brest Litovsk il 30 settembre dello stesso anno. Da quel momento i due regimi dittatoriali avrebbero marciato in pieno accordo per circa due anni, sino al repentino voltafaccia di Hitler (al quale Stalin non credette sino all'ultimo) che, con l'operazione Barbarossa, il 22 giugno 1941 dava inizio all'invasione dell'Unione Sovietica.

Nonostante la dura lotta al nazifascismo condotta dalle liberaldemocrazie occidentali, in alleanza con i comunisti sovietici (e conclusasi vittoriosamente), la generale divisione del mondo in due contrapposti campi politico-ideologici, militari e soprattutto culturali (liberaldemocrazie da un lato, regimi totalitari dall'altro) inizia proprio a partire dal Patto Von Ribbentrop-Molotov.

I maggiori studiosi delle relazioni internazionali hanno, infatti, notato che il profondo sconvolgimento della geografia europea, emerso alla fine della seconda guerra mondiale, ha inizio in realtà con quel Patto. Il protocollo segreto di esso (la cui esistenza è stata negata dai sovietici sino a tutti gli anni Ottanta) prevedeva quegli ingrandimenti territoriali per l'URSS che essa conseguì nel 1939-41 e mantenne dopo la fine del conflitto.

Dopo pochi mesi dalla fine della guerra, la divaricazione profonda fra la cultura delle liberaldemocrazie occidentali e quella del totalitarismo sovietico si ripropone drasticamente.

Se a Yalta (febbraio 1945) i «grandi» avevano convenuto sui processi di democratizzazione e sulle libere elezioni da tenersi negli Stati liberati dal giogo nazista e fascista, a partire dal settembre 1945, nella conferenza del Consiglio dei Ministri degli Esteri dei paesi vincitori, tenuta a Londra, e in quella del successivo dicembre, tenuta a Mosca, i contrasti fra Stati Uniti e Unione Sovietica cominciano ad affiorare con evidenza.

La visione «universalistica» del «Grand Design» di Roosevelt (morto in aprile), per l'assetto mondiale dopo la fine della guerra, faceva naufragio di fronte all'aggressività della politica estera sovietica.

Ciò è stato sottolineato, in tempi diversi, da studiosi di diversa formazione culturale, italiani e stranieri, e fra essi Gian Giacomo Migone ed Ennio Di Nolfo.

Afferma Migone:

«Non vi è dubbio che la politica di Washington dopo la morte di Roosevelt sia stata profondamente influenzata, se non determinata, dai colpi di mano militari e polizieschi con cui il Cremlino ha consolidato il proprio dominio sull'Europa orientale» (in *Da Truman a Reagan: la potenza degli Stati Uniti nella politica mondiale*, in AA.VV., *La Storia*, vol. X, *L'età contemporanea*, Torino, 1988, p. 190).

Ennio Di Nolfo, invece, illustra più diffusamente le ragioni di quel cambiamento nella politica statunitense, a partire dalla seconda metà del 1945:

«Le notizie che provenivano dall'Europa orientale, benché mitigate da quelle riguardanti la Cecoslovacchia o l'Ungheria (non prive anch'esse, tuttavia, di spunti preoccupanti), avevano aperto la fase del ripensamento degli orientamenti di fondo della politica estera americana e gradualmente convinto la maggioranza del mondo politico americano (cioè gran parte dei deputati e senatori, la stampa, molti ministri e consiglieri presidenziali) della necessità di modificare orientamento. Questa svolta aveva naturalmente origini remote, nella mai sopita avversione di gran parte del mondo politico americano verso il comunismo sovietico e nella certezza che la collaborazione di guerra fosse stata solo una parentesi imposta dalle circostanze ma che occorreva chiudere al più presto... Gran parte delle notizie che venivano sia dal fronte diplomatico sia dalle vicende interne al sistema sovietico davano forza a questi stati d'animo. L'incertezza o l'aggressività con la quale venivano applicati gli impegni assunti a Yalta, l'evidente propensione delle autorità sovietiche a favorire i partiti comunisti nei paesi occupati; la spinta verso una legislazione riformistica che, quando ciò era reso possibile da condizioni di forza, mostrava con evidenza la sua ispirazione ai modelli sovietici; le restrizioni applicate alla vita religiosa e, in diversi casi, l'inizio di una persecuzione contro il clero e contro le gerarchie ecclesiastiche; i limiti posti allo svolgimento di una vita politica libera (fatte le debite eccezioni: ma tali eccezioni scomparivano dinanzi al clamore dei casi che le contraddicevano); tutto ciò serviva ad oscurare le motivazioni di fondo della politica sovietica, le ragioni della ricerca di sicurezza che ispiravano la politica di Stalin e facevano acquistare a tale politica il carattere di una indebita sopraffazione che gli Americani parevano subire passivamente. Tanto più che l'insieme di questa azione politica era accompagnato da intese economiche dal peso sostanziale, poiché di fatto esse escludevano l'Europa orientale, oltretutto la stessa Urss, dall'area di integrazione commerciale americana: nel marzo 1945 un accordo commerciale sovietico con la Bulgaria, nel maggio con la Romania, nell'agosto con l'Ungheria....».

(Si ricordi che il Piano Marshall di aiuti americani ai paesi europei, fortemente osteggiato dall'Urss perché ritenuto strumento di condizionamento politico-economico, è varato solo nell'aprile del 1948, in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Bari, 1994, pp. 653-654).

L'ex Capo del SISMI Ammiraglio Martini, davanti alla Commissione stragi, ha sottolineato le differenze di impostazione tra i due sistemi politico militari emersi dopo la fine della seconda guerra mondiale: «la dottrina sovietica era eminentemente offensiva, mentre quella della Nato era difensiva».

Agli inizi del 1946, la divaricazione «di campo» fra le potenze vincitrici viene allo scoperto nella riunione inaugurale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, tenuta in Londra dal 10 gennaio al 14 febbraio. L'assise – come ha osservato Di Nolfo – si trasformò da momento di dialogo in arena di uno scontro propagandistico e politico che mise in luce l'esistenza di divisioni profonde sul modo di concepire la situazione internazionale e di affrontare le questioni critiche.

Nel febbraio 1946, alla chiusura dell'Assemblea, Stalin ribadiva la teoria dell'incompatibilità fra l'esistenza del sistema comunista e di quello capitalista.

Nel marzo dello stesso anno, in un discorso tenuto all'Università di Fulton, nel Missouri, Churchill parlava dell'esistenza di una «cortina di ferro» che da Stettino a Trieste divideva l'Europa.

Nel clima di accresciuta tensione venne preparato il discorso che il Presidente americano Truman pronunciò al Congresso, a Camere riunite, il 12 marzo 1947, ed in cui espone quella che sarebbe stata chiamata la «dottrina Truman» del *containement* (contenimento) indispensabile, da operarsi con misure diverse (soprattutto economiche) nei confronti del crescente espansionismo sovietico.

Il discorso di Truman è stato da molti ritenuto l'inizio effettivo della «guerra fredda», ma c'è da osservare come la contrapposizione politico-ideologica, economica e militare fra i due «campi» s'era appalesata – come si è visto – sin dai mesi seguenti alla fine del conflitto.

Nei mesi successivi, la costituzione in settembre del Cominform, con sede a Belgrado (cioè nella capitale di un paese comunista confinante con l'Italia) e quella, contemporanea, del National Security Council sanciranno la contrapposizione netta ormai sopraggiunta nella visione di politica internazionale delle due grandi potenze.

Il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948, infine, suscitando nel mondo un'enorme impressione, dava il suggello definitivo all'ormai avvenuta divisione del mondo in due schieramenti contrapposti.

L'Italia alla fine della guerra

Assai di recente Giuseppe Galasso, parlando della «svolta» rappresentata dalle elezioni del 1948, si è soffermato sulla consolidata tesi della «rottura dell'unità antifascista» e sulla connessa teoria della «sovranità li-

mitata», che hanno avuto, negli anni, ampio sostegno politico-storiografico, osservando, fra l'altro, come la prima (unità antifascista)

«...determinata o non determinata che in realtà fosse, e in qualsiasi misura potesse essere da imposizioni e/o appelli e ricorsi a tali imposizioni, rappresentò uno sviluppo *logico e spontaneo* della vita politica italiana. Quella "unità" era, infatti, vuota di pregnante, coerente e sufficiente carica politico-programmatica per durare al di là delle circostanze dell'antifascismo e della guerra, nelle quali e per le quali era nata... E altrettanto evidente dovrebbe essere, perciò, che il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti è solo l'epifenomeno, in una determinata forma, di un processo, la cui carica intima era consegnata a forze, a interessi, a passioni già *oggettivamente e fortemente in gioco a monte di quel momento e destinati a restarlo, ancor più, a valle*» (corsivi nostri) (in *La «svolta» del 1948 e la «rottura dell'unità antifascista*», in *«Nuova storia contemporanea*», 2000, 4, pp. 23-4).

Con quest'ultima affermazione l'illustre studioso intende sottolineare come, sin dall'indomani della fine del conflitto, anche in Italia si determinano spinte autonome ed originali (rispetto alle pressioni delle due superpotenze) nel mondo politico ed economico, diversamente orientate rispetto alle scelte che appariva necessario compiere in merito alla collocazione internazionale del paese ed al «modello di sviluppo» da adottare per la ricostruzione economica.

Secondo Galasso, appunto, le elezioni del 1948 avrebbero rappresentato un momento di «svolta», possiamo dire epocale, confermando, attraverso una maggioranza molto ampia (che ribaltava il rapporto con le sinistre definitosi nelle elezioni del 1946), le scelte operate da De Gasperi e dalla Democrazia Cristiana dalle quali era scaturito il viaggio del premier negli Stati Uniti ed i successivi orientamenti di governo.

Ma come si giunge al consistente successo dei partiti «di centro» in quella tornata elettorale? Che cosa ha portato nel giro di due anni, dopo le elezioni del 1946, al «sorpasso» della DC rispetto alle sinistre unite?

Fra le tante risposte che possono proporsi (perdita di ruolo dei socialisti, rispetto al 1946, all'interno del Fronte popolare; importanza della scissione di Palazzo Barberini, che avrebbe portato un milione ed ottocentomila voti al partito socialdemocratico di Saragat; promessa degli aiuti economici americani; colpo di stato comunista in Cecoslovacchia; ruolo della Chiesa; ecc.), grande rilievo assume il peso della battaglia anticomunista, intesa come «scelta di civiltà», che fu imposta in quelle elezioni dalla DC. Il tema della «diga» al comunismo, infatti, sarebbe risultato centrale, nel successivo cinquantennio, in ogni tornata elettorale e nel dibattito politico e culturale del paese. E la maggioranza dell'elettorato italiano lo avrebbe regolarmente fatto proprio.

Una tematica sufficientemente negletta, sul piano della ricostruzione storica, per la comprensione appunto della «svolta» elettorale del 1948, appare quella della «guerra civile strisciante», che, all'indomani della Liberazione, rappresenta una sorta di prosecuzione della guerra civile del 1943-45 e condiziona la vita nazionale successiva.

Significative sono al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione stragi dal presidente Cossiga, il quale ha sottolineato che:

«la sovversione di sinistra e la eversione di destra si inquadrano nello scenario interno ed internazionale come varianti estremistiche di due opzioni e di due realtà», aggiungendo

«che la sovversione di sinistra ha origini ideali e politiche in un sentimento di fedeltà estrema alla lotta di classe ed al movimento rivoluzionario della Resistenza».

Nelle regioni del centro-nord, la guerra civile tra il 1943 e il 1945 aveva provocato non solo lutti, ma profonde lacerazioni fra italiani ed italiani, che s'erano con forza manifestate anche all'interno del movimento resistenziale (esemplare la vicenda della strage, di partigiani bianchi della Brigata Osoppo, operata da comunisti italo-jugoslavi).

Dopo la guerra, tra il 1945 e il 1946, le contrapposizioni e le lacerazioni non hanno termine. Il «triangolo rosso della morte» in Emilia bene le rappresenta, cosicché la stessa amnistia concessa da Togliatti (sul significato della quale mancano seri studi storici) non sarà sentita come vera premessa per la pacificazione nazionale.

Una rilevante concausa per la prosecuzione per lunghi anni della guerra civile strisciante è stata la costituzione e, in qualche occasione, la ostentazione fino alla «prova» e la ricerca dello scontro, di un Apparato paramilitare comunista clandestino.

Sulla disponibilità delle armi da parte delle formazioni partigiane alla fine della seconda guerra mondiale e sul recupero delle stesse operato dai governi democratici fino alla metà degli anni '50, si sono espressi in sede di audizione, in Commissione stragi, lo stesso presidente Cossiga ed il senatore Taviani.

Sul passaggio, avvenuto in anni successivi, di armi alle Brigate rosse, da parte di alcuni partigiani che le avevano conservate, si è espresso anche il brigatista Franceschini, ammettendo la circostanza e precisando che tali episodi non furono frequenti (ma, aggiungiamo noi, di grande significato simbolico).

Le origini dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci («Gladio rossa»)

Non si comprende nel profondo la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo (che appunto per questo non può essere ristretta agli anni 1969-75), se non si risale alla storia e alle motivazioni di fondo della costituzione dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci (cosiddetta «Gladio rossa»).

Su tale argomento la Commissione ha soltanto acquisito gli atti giudiziari del relativo procedimento, che si è concluso, come è noto, con un articolato decreto di archiviazione.

In sede di audizioni, che hanno trattato dell'argomento Gladio rossa, hanno parlato, tra gli altri, il presidente Cossiga, il senatore Taviani, nonché l'ammiraglio Martini, già capo del SISMI, e, tuttavia, questo tema è stato sostanzialmente trascurato sino agli incarichi conferiti ai consulenti a partire dalla prima metà dello scorso anno (1999), su esplicita sollecitazione di Forza Italia.

L'esercito «rosso» era costituito, oltre che da una struttura militare territoriale divisa in comandi e dipendenti Unità Operative (con la pre-